

Dissodare risorse per contrastare diseguaglianze

**Come nel nostro quotidiano
si può dar corpo
alla costruzione dei diritti**

a cura di
Francesco d'Angella
Roberto Camarlinghi

Queste pagine – nate dal percorso svoltosi a Bari e culminato con il grande appuntamento «Nei cantieri della città del noi» – rilanciano una ipotesi netta: di fronte alla gravità della «questione sociale» in atto, siamo chiamati ad assumere un atteggiamento generativo verso le risorse: capace non solo di usarle, ma di mobilitarle e rigenerarle. Perché se è vero che il lavoro sociale è figlio della Costituzione, oggi per rendere esigibili i diritti non basta aggrapparsi alla loro dichiarazione, ma occorre che nei territori vi siano soggetti capaci di costruirli localmente. Assumere questa ipotesi cambia non poco il metodo di lavoro dei diversi professionisti.

Aprire strade locali di welfare, costruire la città del Noi. Con queste due espressioni negli ultimi anni si è provato a identificare in che cosa consista, oggi, lavorare nel sociale. Due espressioni che spostano il focus da una dimensione esclusivamente *tecnica* a una dimensione anche *politica*. Generando in qualcuno un po' di spiazzamento.

Per l'appuntamento nazionale di Bari («Nei cantieri della città del Noi», 1-3 dicembre 2016) si è aggiunta un'ulteriore precisazione e indicazione: dissodare risorse per contrastare diseguaglianze. Oggi infatti il nodo delle risorse è cruciale.

Sempre più gli operatori sono chiamati ad assumere un atteggiamento generativo verso le risorse: capace non solo di usarle, ma di mobilitarle, coltivarle e rigenerarle. Sia nelle relazioni con le persone che dentro i contesti sociali di intervento.

Spesso vi è ancora l'attesa di poter lavorare con «risorse date». Un'attesa rafforzata dall'impressione che, fuori dai propri uffici, i contesti siano aridi, desertici, privi di appigli. Ma questo nostro tempo chiede un atteggiamento d'intrapresa più che di attesa, capace di dissodare le risorse, di rendere i nostri contesti operativi fertili e generativi.

Prima di mettere a fuoco come poter dissodare risorse, desideriamo condividere *alcune coordinate di fondo*, per poi provare a tratteggiare più da vicino *quali processi* di lavoro attivare (come assistenti sociali, educatori, psicologi, insegnanti, operatori

sociosanitari, medici, infermieri, tecnici della riabilitazione, pedagogisti, ecc.) nei diversi contesti di intervento.

La centralità del welfare locale

La *prima coordinata* riguarda la centralità del welfare locale come «cantiere» al quale tutti oggi possiamo/dobbiamo contribuire, in quanto professionisti che ne fanno parte.

Il cuore della questione: come far fronte all'aumento delle diseguaglianze?

Oggi siamo in presenza di un forte aumento delle disuguaglianze sociali. Sempre più le persone che si rivolgono ai nostri servizi sono il prodotto del malfunzionamento della società.

Negli ultimi anni le analisi hanno introdotto la categoria della «vulnerabilità», per identificare fasce di popolazione che fino a poco tempo fa non manifestavano bisogni ai servizi socio-assistenziali, pubblici o del privato sociale. Oggi l'inasprirsi delle dinamiche di impoverimento ha creato una nuova popolazione che chiede aiuto.

Padri di famiglia che hanno perso il lavoro, l'esplosione della questione abitativa, territori sempre più fragili dal punto di vista della capacità di offrire occupazione e coesione sociale, l'invecchiamento demografico, nuove forme di dipendenze, violenza familiare, bullismo... Tutto ciò sta producendo una «questione sociale» sempre più grave.

* Nel mese di ottobre 2016 si è costituito a Bari il «laboratorio urbano di welfare», composto da oltre 50 operatori sociali di diverse appartenenze professionali e organizzative, per preparare il grande appuntamento «Nei cantieri della città del noi. Dissodare risorse per contrastare diseguaglianze», tenutosi dall'1 al 3 dicembre.

Il laboratorio, promosso da Ordine Assistenti Sociali della Puglia, Fondazione FIRSS, Comune di Bari,

Consorzio Elpendù con la rivista Animazione Sociale, ha elaborato questo documento, volto a capire come oggi – da operatori sociali attivi quotidianamente nelle diverse organizzazioni di welfare – possiamo creare (ancora) condizioni locali di tutela dei diritti e di dignità delle vite delle città.

La scrittura di questo documento tiene conto delle riflessioni portate nell'appuntamento di dicembre e pubblicate sullo scorso numero di rivista.

La domanda che nei territori ci si pone in modo pressante è: come intervenire per affrontare queste problematiche di impoverimento? Come tutelare la fragilità del vivere in società?

In fondo, occuparsi di welfare è occuparsi di tutti quei processi di protezione sociale (che – non dimentichiamolo – sono di tutela anche della società) che permettono alle persone di non scivolare in situazioni di marginalità, declassamento, povertà estrema, aggressività.

Gli operatori sociali come costruttori locali di diritti

Il dibattito su «quale welfare?» è stato in questi anni molto complicato. Nel ragionamento entrano infatti architetture diverse, la funzione dell'istituzione pubblica, il rapporto Stato-Regioni, il rapporto Enti locali-Terzo settore, la ripartizione dei fondi nazionali sempre più decurtati, ecc.

Chi opera nel sociale spesso si chiede: ma io come posso entrare in un simile dibattito, giocare una parte attiva nella questione «quale sistema di protezione per contrastare le disuguaglianze?».

Crediamo che chi lavora nel sociale – se difficilmente può partecipare a una discussione di macro politica – possa comunque sempre contribuire a creare le condizioni micro sociali che permettono di tutelare la dignità delle persone. Tant'è vero che non è azzardato definire gli operatori come «costruttori locali di diritti». Perché il diritto è sempre anche una costruzione contestuale, affidata alla capacità e alla responsabilità dei soggetti.

Gli operatori sociali sono parte attiva in questa costruzione. Nel senso che la costruzione di un servizio è anche una quotidiana realizzazione locale dei diritti di cittadinanza; come ci si rapporta con i cosiddetti utenti è una costruzione locale

dei diritti di partecipazione; come si interagisce con le amministrazioni locali affinché assumano determinati orientamenti politici è una costruzione locale dei diritti di inclusione...

Il focus per gli operatori si sposta così dalla macro politica alla micro quotidianità. Quotidianità che è sì il luogo delle routine, ma anche delle aspirazioni (Appadurai, 2011; Jedlowski, 2016). Nel micro – le esperienze degli operatori lo dimostrano – si può dar corpo al diritto.

Certamente esiste una dimensione di universalità dei diritti che va sempre tutelata (quindi il localismo non deve andare mai a discapito dell'universalità), ma l'universalità è possibile se ci sono le condizioni locali affinché i diritti possano essere effettivamente praticati, fruiti, esercitati.

Il nodo delle risorse: qual è il nostro approccio?

Riconoscere che nel micro possiamo contribuire al contrasto delle disuguaglianze porta a dedicare estrema attenzione ai processi, a come interveniamo nelle situazioni. E occuparsi dei processi significa in primo luogo interrogarsi sul nostro rapporto con il tema «risorse».

Come utilizziamo le risorse a disposizione? Le consumiamo solo o le valorizziamo anche? Riusciamo a generarne di nuove attraverso il nostro modo di lavorare?

Oggi la questione risorse è il nodo cruciale: quante e quali risorse abbiamo a disposizione per contrastare le disuguaglianze, per affrontare le problematiche relative alla salute, all'educazione, alla povertà? Tuttavia non basta limitarsi a ragionare di risorse in termini di quantità lamentandone la scarsità.

È vero, servirebbero (molte) più risorse – finanziarie, culturali, sociali, di personale – per tutelare i diritti. E certamente vi è una

battaglia politica da fare. Ma per chi opera quotidianamente ha più senso (o è meno frustrante...) chiedersi: «Come possiamo, con il nostro agire nei contesti relazionali e sociali, mobilitare coinvolgimenti, generare opportunità, creare condizioni di diritto?».

I diritti chiedono traduzioni locali

Da quando esiste il welfare gli operatori sociali ⁽¹⁾ ne sono *attori* essenziali. Ma da quando il welfare ha cominciato a sgretolarsi, sempre più sono chiamati a esserne anche *autori*. Come se la crisi dello Stato sociale aprisse oggi una nuova fase istitutiva.

Oggi non è più sufficiente pensarsi come professionisti che operano dentro una cornice data (il welfare locale, il proprio servizio, le proprie routine professionali), ma occorre contribuire a costruire nei contesti condizioni che permettano (ancora) la tutela dei diritti, specie di quelli per cui lavoriamo ogni giorno: i diritti delle vite più fragili ⁽²⁾.

Mai come oggi i diritti sociali chiedono traduzioni locali. Non basta aggrapparsi alla loro universalità – pur sancita dalla Carta costituzionale – per renderli esigibili; occorre che nei diversi territori (città, quartieri, strade, condomini...) vi siano soggetti capaci di rendere quei diritti possibili. Se manca questa capacità, il rischio è che i diritti restino dichiarazioni.

Per questo diventa importante capire insieme come poter aprire nei diversi contesti «strade locali» di welfare. Del resto in questi anni è avvenuto un passaggio dal welfare state ai welfare locali, da un wel-

fare regolato dal centro a un welfare che prende forme diverse nei diversi territori. Questo cambiamento ha aperto nelle città il problema di capire come la traduzione del diritto possa avvenire.

Una idea – questa – che era alla base della legge 328/2000, con la sua ipotesi dei Piani di zona. Una idea che ha spinto la rivista «Animazione Sociale» in questi anni a organizzare «laboratori urbani di welfare» in molte parti d'Italia: Napoli, Cagliari, Parma, Torino, Vicenza, Ancona, Bari... Un percorso itinerante di ricerca-azione dentro i differenti contesti urbani di un Paese fragile.

Mai come oggi il disagio è sociale

Per chi svolge una professione sociale, educativa, sanitaria, non è sempre facile riconoscersi in questa funzione di costruttore di condizioni locali di diritto.

Una funzione che porta a uscire da *setting* esclusivamente di tipo clinico, da relazioni solamente duali, da impostazioni centrate sul caso, da modelli erogativi di risorse, per assumere una funzione che si potrebbe definire di «tessitore locale di risorse» (Floris, 2012), di «lievito di comunità» (Conticelli, 2015).

Negli incontri del laboratorio si è visto come, per assumere più consapevolmente questa funzione (che richiama pratiche legate allo sviluppo di comunità, al lavoro di rete, all'animazione sociale) sia necessario ricondividere e ripensare una visione del disagio contemporaneo ⁽³⁾. È la *seconda coordinata*.

1 | Con operatore sociale intendiamo qualunque professionista sociale, educativo, della cura.

2 | Il loro diritto di sentirsi ancora parte della società e non esserne escluse, di non scivolare nell'abbandono

ma potersi progettare ancora.

3 | Ma più radicalmente occorre condividere, come vedremo, una lettura delle condizioni che permettono alla soggettività di ognuno di realizzarsi.

Molte sofferenze oggi sono urbane, non intrapsichiche

Mai come oggi ci si rende conto che le persone vivono stati di disagio, si ammalano, a causa della Grande Crisi che scarica i suoi effetti sui contesti locali. La sofferenza sempre più è «urbana» (B. Saraceno, 2016), ossia nasce dalla precarietà dei contesti prim'ancora che dalle fragilità dei singoli.

«Sofferenza urbana» è un'espressione che svela l'intreccio tra le crisi dei singoli e la crisi della società. Un intreccio indissolubile anche se spesso invisibile, nel senso che la sofferenza viene tendenzialmente vissuta come una dimensione intrapsichica, soggettiva, intima; il soffrire riguarda il «come» ciascuno soffre, il «cosa» ciascuno soffre.

Oggi invece sempre più essa appare connessa ai contesti sociali: come una città è organizzata, è strutturata (la qualità delle istituzioni, il tessuto produttivo, la coesione sociale interna, il rapporto centro-periferia, la qualità delle scuole, ecc.) può rendere difficili le condizioni di esistenza. Riconoscere questo legame tra la dimensione della città e la dimensione delle sofferenze individuali è ciò che porta oggi sempre più operatori a interessarsi del *progetto della città*.

Accade però che chi lavora nel sociale questo legame lo smarrisca. E che nei processi di lavoro prevalgano paradigmi di aiuto e cura de-contestualizzati e de-contestualizzanti. Come se la sofferenza fosse solo una produzione organicistica del soggetto, che nasce dal suo corpo e non dalle condizioni in cui vive.

Riconoscere che vi è un costante collegamento tra la sofferenza soggettiva e il contesto di vita (la città) ha ricadute importanti dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro sociale. Porta infatti a pensare



servizi sempre più radicati nel territorio, capaci di ricercare e «convocare» le risorse (moralì, sociali, economiche, politiche, culturali) della comunità. Per contro, servizi che lavorino sui singoli casi all'interno del proprio ufficio rappresentano l'espressione massima della scissione tra la sofferenza dell'individuo e il contesto della città.

La biografia di ognuno è sempre una biografia sociale

Ognuno di noi – non dobbiamo mai dimenticarlo – dai contesti in cui abita trae il necessario per vivere, progettare, desiderare. In questo senso la propria biografia è sempre una biografia sociale, non è mai una biografia individuale. La biografia ognuno la scrive col/nel contesto in cui vive e con ciò che quel contesto offre. Quindi alla soggettività di ognuno di noi, per realizzarsi e dispiegarsi, servono risorse esterne: educative, sociali, aggregative, occupazionali, che la città mette a disposizione.

Riconoscere questo ci porta a chiederci *quanto la città oggi consenta a tutti i soggetti di avere le risorse necessarie* per vivere, progettare, desiderare, aspirare. E quanto le disuguaglianze che la attraversano impediscano a molti di ideare e costruire il proprio progetto di vita. Perché è evidente che chi

ha accesso alle risorse della città, le conosce ed è capace a usarle sarà più forte, mentre chi ne è escluso, non le conosce, non le sa usare, sarà più fragile, accentuando le proprie difficoltà e i propri limiti.

Le risorse con cui far fronte al disagio si trovano sempre nei contesti

Vista dal punto di vista dell'operatore, la città non è mai lo sfondo inerte delle nostre azioni di aiuto e cura, ma è il luogo dove le persone (e anche noi che le aiutiamo) trovano le risorse per sopravvivere, per far fronte ai disagi della propria esistenza, per non scivolare sempre più giù.

Del resto perché mai la marginalità grave tende a migrare dai piccoli centri alle città? Perché nelle città si hanno più *chance* di trovare ciò che serve per vivere e sopravvivere: mense, dormitori, centri di ascolto, punti di distribuzione di viveri e abiti usati, ecc.

Anche per questo occorre oggi aprire strade locali di welfare, ossia preoccuparci di che tipo di appigli e risorse i contesti sociali offrono. E potenziare il più possibile la loro disponibilità e fruibilità. Connettendo i problemi delle persone alle risorse degli ambienti. Si tratta di passare – per usare una efficace espressione di Ota De Leonardis (2008) – «dai luoghi di cura alla cura dei luoghi».

Il significato delle protezioni sociali

È quanto mai necessario oggi rilanciare questa chiave di lettura delle fragilità delle persone, che ri-articola dimensioni individuali e dimensioni sociali. Una chiave di lettura che la cultura dominante tende a dimenticare (e l'abbandono dell'idea di welfare ne è la triste prova). E che può invece incoraggiare gli operatori sociali ad aprire

strade locali di welfare. Perché è evidente che le persone fragili scontano la fragilità dei dispositivi di protezione sociale.

Nel «laboratorio di welfare» di Bari è stato utile, a tal fine, ricondividere il significato delle protezioni sociali come condizioni che permettono a singoli e famiglie di progettare la propria esistenza. È la *terza coordinata*.

Le retoriche che oggi legittimano l'abbandono

In questi anni, di fronte alla scarsità di risorse, si sono ripresentate visioni centrate sul merito, sul giudizio morale, sulla colpa: «Se la va a cercare, è colpa sua...». Retoriche che, non riconoscendo la disegualianza delle condizioni di partenza, finiscono per legittimare l'abbandono dei soggetti.

Anche nel welfare si sono diffusi paradigmi meritocratici e moralistici, secondo cui le risorse si danno a chi mostra di meritarsele. In particolare, si è assistito alla crisi di due pilastri fondanti l'idea del welfare: la redistribuzione e l'equità.

Il welfare è nato per redistribuire risorse in base a un criterio di equità: «Dare di più a chi ha di meno». Oggi invece prevale un paradigma distributivo: bonus bebè per tutti, via l'IMU al ricco e al povero, e così via. Il concetto di parità ha sostituito quello di equità.

Il paradigma distributivo è alla base dell'ipotesi neoliberale sul welfare: «Dare a tutti lo stesso». Il paradigma redistributivo tiene invece conto delle differenti condizioni di vita: «Allochiamo più risorse (economiche, di aiuto) a chi si trova in condizione di maggior svantaggio».

Non dimenticare che sono i diritti a generare i soggetti

Robert Castel (2006), sociologo francese, distingueva gli «individui per eccesso»

dagli «individui per difetto», dicendo che gli individui per eccesso sono quelli in possesso delle risorse private per progettare la propria esistenza. Gli individui per difetto sono invece coloro che, non disponendo di «proprietà privata», necessitano di «proprietà sociale» (il welfare) per condurre una vita al di sopra della mera sopravvivenza.

Castel vedeva la nascita del welfare come un sistema redistributivo compensatorio per tutelare dai rischi dell'esistenza chi nasceva con meno protezioni private. La sanità, la salute, la pensione, la scuola sono tutti dispositivi sociali compensatori rispetto alla condizione di svantaggio in cui ci si trova a vivere. Se non ci fosse un sistema pensionistico, chi non ha soldi come potrebbe continuare a vivere? Se non ci fosse un servizio sanitario, come si potrebbe curare? La redistribuzione è il concetto cardine della società democratica.

Quindi è evidente che sono i diritti a generare i soggetti. I diritti sono le risorse che permettono ai soggetti, che per sorte sono nati in condizione di svantaggio, di scrivere la propria autobiografia e di pensarsi oltre il presente. Quei diritti che vengono garantiti attraverso la redistribuzione delle risorse (tra cui il quotidiano sostegno, supporto e accompagnamento svolto dagli operatori sociali).

Un concetto generativo: «capacitazione»

In questi anni si è diffuso il concetto di «capacitazione» (Sen, 1986). Un concetto che permette di argomentare dal punto di vista del processo di aiuto come, per promuovere lo sviluppo umano, non basti lavorare con i singoli, ma occorra mobilitare risorse dentro i contesti di vita. È la *quarta coordinata*.

Capacitare non è solo lavorare con i singoli, ma nei contesti

Promuovere la capacitazione (ossia la libertà dei soggetti) richiede di curare non solo le condizioni soggettive interne ma anche le condizioni oggettive esterne. Dice Sen: gli interventi di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale per essere efficaci dovrebbero considerare sia le *capacità* delle persone, cioè le loro possibilità di conseguire un obiettivo, sia l'*agibilità*, cioè l'esistenza delle condizioni per concretizzarle: non basta essere potenzialmente in grado di fare qualcosa, se poi non sussistono le condizioni per realizzarla. Insomma capacità e agibilità devono stare insieme.

Esempio: io povero posso ricevere un sussidio economico, ma la questione è *come e se* sono messo nella condizione di poter usare bene quella risorsa che ho a disposizione. Se abito in un quartiere che sento deprivato, se non ho opportunità di socializzazione, se non sono aiutato a connettermi con altri luoghi del territorio, è probabile che non userò quella risorsa in direzione di una mia maggiore emancipazione.

Prendersi cura del progetto della città

Tutto questo ragionamento porta a dire che per i servizi, oggi, è importante prendersi cura tanto del progetto terapeutico-educativo-riabilitativo del singolo quanto del progetto della città. Perché è nella città che i soggetti possono trovare gli appigli e le risorse per far fronte alle proprie difficoltà e costruire la propria vita. È la *quinta coordinata*.

Oggi prevale la tutela del proprio progetto

Assumere l'ipotesi che è nella città che i destini si costruiscono vuol dire *ripensare la*

propria professione all'interno e attraverso la prospettiva della città: quanto il nostro specialismo ci consente di interagire con altri per provare insieme a costruire piccoli beni comuni?

Vuol dire *ripensare gli stessi servizi* all'interno e attraverso la prospettiva della città: quanto i nostri servizi hanno in mente che oggi vi è/deve esservi un lavoro di costruzione del welfare locale?

Un nodo critico emerso nel laboratorio è che oggi i diversi attori del welfare locale (del pubblico e del privato) tendono a esprimere visioni particolari del progetto della città. Visioni autoreferenziali, che non tutelano né promuovono il progetto collettivo. Ciò impedisce tra l'altro al sociale di fare massa critica.

Ognuno ritiene il proprio progetto di valore, e vive quello degli altri come concorrenziale. Nella scarsità di risorse che caratterizza il nostro modello di Stato sociale, la frammentazione prevale sulla cooperazione e questo indebolisce la possibilità di aprire strade locali di welfare.

Come i quattro capponi di Renzo

Laddove c'è scarsità di risorse si rischia di diventare come i quattro capponi dei *Promessi Sposi*, che Renzo tiene stretti per le zampe e che ne approfittano per beccarsi a vicenda, «come accade troppo sovente tra compagni di sventura» dice il Manzoni.

La metafora dei capponi di Renzo esprime bene la difficoltà che riscontriamo oggi tra i diversi attori del welfare: in una situazione di difficoltà, invece di essere solidali e di fare fronte comune con chi si trova nella nostra stessa situazione, tendiamo a «beccarci» tra di noi. Diventa difficile che qualcuno diventi il custode del bene comune.

Se manca un progetto di città, vince il più forte

Costruire un progetto di città significa limitare l'autoreferenzialità dei progetti.

Ogni progetto per sopravvivere oggi ha bisogno di risorse e le chiede alle istituzioni della città (enti locali, fondazioni, ecc.). Ognuno rivendica l'essenzialità del proprio progetto. Ma se manca un progetto generale di città, ogni esperienza ha valore, nessuna ha valore. Tutti i progetti diventano discrezionali. La possibilità di ottenere le risorse dipenderà a quel punto da qual è il gruppo di pressione più forte.

Il problema è allora oggi come costruire il welfare locale come bene comune, bene collettivo.

Ma chi è chiamato a costruire una progettualità di città?

Costruire welfare locale significa costruire un progetto di città. Ma chi oggi, nella città, può prendersi cura della realizzazione di questo progetto generale?

Le istituzioni non paiono abbastanza, o del tutto, garanti della costruzione del progetto di città, ma spesso appaiono anch'esse inseguire progetti particolari di città, che non tutelano il progetto collettivo.

Dall'altra parte, il terzo settore quanto ha in mente la costruzione di un progetto di città e quanto invece esprime a sua volta una particolare visione del progetto di città?

Aiutare le istituzioni a costruire la progettualità della città

La difficoltà di rappresentarsi il bene comune oggi deriva anche da una profonda sfiducia verso le istituzioni.

Ma non dobbiamo dimenticare che, se è vero che le istituzioni ci vincolano, è anche vero che esse costituiscono forme di tutela della convivenza sociale, quelle che do-

vrebbero garantire la terzietà nei rapporti tra soggetti. Inoltre esse per statuto sono chiamate a gestire risorse che sono pubbliche, della città, perché vengono prelevate attraverso la fiscalità.

Allora oggi i diversi soggetti del welfare locale devono aiutare le istituzioni a riassumere il proprio lavoro di terzietà. Quando il terzo settore diventa ipercritico nei confronti dell'istituzione, entrambi si perde. Perché quanto più si denigra l'ente pubblico, tanto più si indeboliscono le politiche di welfare.

Mettersi d'accordo sulle regole di giustizia

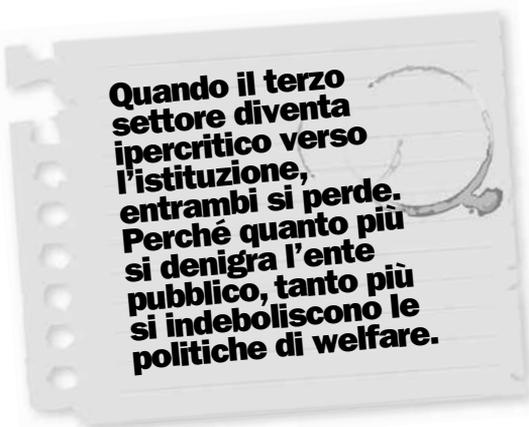
Certamente costruire un progetto di città richiede a ognuno di decentrarsi dal proprio interesse, perché la città è di tutti, è plurale, ci sono più città nella città, c'è una moltitudine di soggetti nella città. Decentrarsi dal proprio interesse significa mettere al centro la questione della giustizia.

Costruire il welfare locale, scrive Ota De Leonardis (2002), è sempre una questione di giustizia: occorre stabilire le priorità, occorre mettersi d'accordo sui criteri di ripartizione delle risorse.

Se manca un progetto, non è chiaro a chi dare le risorse, né è possibile argomentare se finanziare progetti che implementano lo sviluppo economico o progetti del tempo libero, se dare continuità a una certa iniziativa oppure no.

Mettersi d'accordo sul progetto presuppone il fatto che i soggetti che esprimono particolari progetti di città trovino un accordo sul tipo di progetto che vogliono sviluppare. Con uno slogan potremmo dire «meno progetti, più progetto».

I piani di zona della legge 328 erano stati pensati in questa direzione – nell'ottica cioè della co-progettazione: progettare



insieme il benessere di un territorio – ma hanno trovato traduzioni non di rado inadeguate.

Aprire strade locali di welfare è mettere al centro la questione della giustizia: le regole di cui ci dotiamo collettivamente per sancire che alcune sperimentazioni è giusto sostenerle, altre no.

Non cooperare chiude le strade locali di welfare

Tutti ci accorgiamo di quanto sia difficile nei contesti riuscire a creare un *network* progettuale in cui insieme si decide quali progetti ha senso realizzare (perché costituiscono un bene collettivo e non un bene privato), e insieme ci si pone il problema di come tutelarli reciprocamente.

Spesso accade invece che, all'interno dei territori, si attivino competizioni progettuali escludenti tra i diversi progetti. E che le istituzioni utilizzino in maniera strumentale queste competizioni. In quel momento, di fatto, viene meno il progetto di città.

Interrogarsi su come costruiamo i rapporti con le istituzioni

Diventa importante chiedersi come ognuno sta costruendo le connessioni tra i diversi attori istituzionali e del privato sociale

locale per costruire insieme una visione della città.

Rinfacciare all'attore pubblico di non essere abbastanza capace di avere una visione complessiva è a volte un modo di spostare il problema. Meglio chiedersi: ma noi come terzo settore abbiamo una visione del welfare locale: chiara, discussa, coerente? Se ci dovessimo chiudere dentro la nostra organizzazione a decidere priorità o allocazioni di risorse, saremmo in grado? E se poi dovessimo metterci a tavolino con altre organizzazioni riusciremmo a capirci, a mediare tra visioni e posizioni, a progettare insieme?

Come dissodare risorse nell'agire quotidiano?

Le cinque coordinate di fondo fin qui illustrate ci aiutano ad assumere l'idea al centro di questo documento, secondo cui il lavoro sociale oggi è convocato, dalla gravità della «questione sociale» in corso, a costruire condizioni locali di diritto.

Ciò implica per gli operatori adottare un atteggiamento di intrapresa, il più possibile capace di generare risorse e opportunità dentro contesti locali abitati da molteplici problemi, visioni contrapposte su che cosa è giusto fare, diritti spesso in competizione tra loro.

Ma come possono gli operatori dissodare risorse dentro i luoghi, concorrere al progetto di una città ospitale e inclusiva, attenta ai diritti di tutti?

Operatori capaci di entrare nel gioco del costruire con altri

Per dissodare risorse, oggi, occorre un operatore capace di entrare nel gioco della co-costruzione. Perché è solo nel saper cooperare, è solo nel saper coinvolgere altri soggetti, è solo nel saper giocare il gioco

della fiducia (Marzano, 2017), che si percepisce e si recupera il senso del possibile e la capacità di aspirare.

Ma costruire con altri non è facile. Richiede di relativizzare i nostri abiti mentali, le nostre convinzioni, le nostre credenze. Costruire con altri chiede di costruire una visione nuova rispetto alle nostre visioni abituali.

Il dissodare risorse nei contesti ha allora a che fare con quanto siamo disponibili a rompere la compattezza dei nostri pensieri, dei nostri ordini mentali. Perché quello che è emerso anche negli incontri del «laboratorio di welfare» di Bari è che è possibile comunicare tra noi sempre attraverso quest'opera di decostruzione della compattezza delle convinzioni.

Dissodare risorse chiede quindi di assumere una *precondizione mentale*: saper tollerare di perdere le sicurezze e i contenitori del nostro modo di pensare, per incontrare il pensiero degli altri.

L'azione di decostruzione è possibile se si creano gruppaltà pensanti

Se costruire con altri implica saper sostare in una situazione di disordine, è evidente che più siamo in condizioni sociali di estrema vulnerabilità, di estrema incertezza, di estrema precarietà (come sono spesso i contesti dove operiamo), più diventa difficile l'azione di decostruzione. Perché avremo bisogno di appigli mentali che ci consentano di stare dentro a questa perturbazione continua, a questa precarietà, a questa incertezza.

Se agiamo in contesti fortemente volatili, precari e anche abitati da sfiducia, è difficile rendersi disponibili ad abbandonare il proprio ordine di pensiero. L'azione di decostruzione ha allora più chance di avvenire se istituamo gruppaltà pensanti, cioè se questo processo non viene fatto

individualmente, ma all'interno di contesti che rendano possibile attraversare la vertigine della mente nell'abbandonare i riferimenti.

Si pone allora oggi il problema di costruire gruppi pensanti, che aiutino tutti a pensare, gli uni insieme agli altri.

Allentare le identificazioni con le proprie progettualità

Oggi è anche difficile allentare gli attaccamenti alle nostre visioni, ai nostri oggetti di lavoro, perché le progettualità sono intrise di passioni, desideri, nostre visioni del mondo, della vita, di ciò che è (riteniamo) giusto. In quello che noi facciamo c'è molto di noi. Le nostre attività costituiscono le nostre identità, il nostro fare costituisce il nostro essere.

Certo in situazioni fortemente instabili le nostre passioni, i nostri desideri costituiscono risorse importanti. Perché è come se dovessimo avere un *surplus* di investimento emotivo-affettivo per poter reggere questi contesti socioeconomici e sociopolitici di estrema volatilità.

Il problema però è come riusciamo a prendere parte alle emozioni, alle passioni e ai desideri degli altri. Perché è evidente che ciascuno ha passioni ed emozioni proprie, ma non sempre queste incontrano emozioni e passioni altrui. E nei gruppi ci confrontiamo proprio con emozioni e passioni diverse.

Riuscire a costruire oggetti parziali di condivisione

Come riusciamo allora a costruire «oggetti parziali» di condivisione? Cioè come riusciamo nelle nostre esperienze a costruire piccole ma incoraggianti micro condivisioni?

Se non ricerchiamo queste condivisioni possibili si rischia di rimanere imprigionati

ognuno nelle proprie passioni, nei propri desideri.

Come in tutti i rapporti, dobbiamo cercare di costruire un *tertium* che è dato dal realizzare oggetti che definiamo condivisibili, *prossimali* a tutti e che non sempre corrisponderanno in toto alle nostre passioni, ai nostri desideri.

Certo in situazioni dove le passioni, le emozioni, i desideri sono il carburante primo, andare a costruire oggetti condivisibili significa far sì che queste passioni vengano un po' più regolate dall'incontro con l'alterità e con l'eterogeneità che non ci corrisponde mai del tutto.

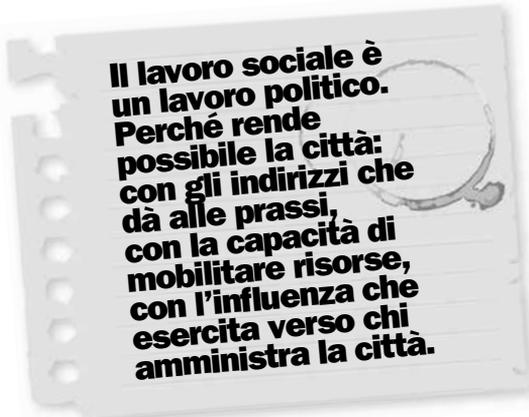
Regolare reciprocamente le passioni e i desideri

Se non ci fossero passioni e desideri, non potremmo sopportare l'incertezza di stare in situazioni di lavoro spesso frammentate e complicate.

Oggi bisogna avere tanta energia interna per stare nei contesti organizzativi e sociali. Bisogna anche un po' «delirare»: non nel senso patologico, ma nel senso etimologico di «uscire dal solco», dal dettato del reale, che spesso ci vincola e ci inchioda nella routine.

Il delirio ha una sua forza positiva di scissione dal reale che ci dà l'energia per starci. Perché se stiamo troppo con la realtà rimaniamo incastrati. Se diciamo «prendo atto di quello che c'è» non ci muoviamo più. Dall'altra parte, se restiamo troppo aggan- ciati alle nostre passioni e ai nostri desideri, finiamo per trovarci da soli o per andare alla guerra. Quindi le passioni sono importanti, ma non ci devono accecare.

Chi lavora nel sociale è impegnato costantemente in un grande esercizio di riformulazione dei propri desideri, delle proprie passioni, dei propri investimenti. Il che non vuol dire – attenzione – demotivarsi,



Il lavoro sociale è un lavoro politico. Perché rende possibile la città: con gli indirizzi che dà alle prassi, con la capacità di mobilitare risorse, con l'influenza che esercita verso chi amministra la città.

ma ricalibrare sentimenti e investimenti per costruire passioni civili comuni.

La matrice politica della professione

L'ultimo punto che chiude il ragionamento fin qui svolto rimanda alla necessità di riscoprire la matrice politica della propria professione: sociale, educativa, sanitaria.

Il lavoro quotidiano è un lavoro politico

L'intreccio tra vite individuali e dinamiche della città chiede oggi di riprendere contatto con la politicità dell'agire professionale. Il lavoro sociale è figlio del progetto della Costituzione. Il nostro lavoro quotidiano è un lavoro politico.

È un lavoro politico perché nella quotidianità del nostro agire rendiamo possibile la città. Con gli indirizzi che possiamo dare alle nostre prassi operative. Con la nostra capacità di «fare città», cioè di convocare e mobilitare risorse. Con l'influenzamento che possiamo esercitare verso chi decide sul destino di una città.

Nel momento in cui riscopriamo il valore politico del nostro lavoro, riusciamo a sopportarne maggiormente i pesi. Riusciamo a

dare un senso alla fatica di stare nelle routine e nelle ripetizioni perché abbiamo in mente che si tratta di provare a modificarle. La domanda allora è: cosa vuol dire, per un operatore sociale oggi, riscoprire la politicità del proprio agire?

In questa direzione gli interventi del grande appuntamento «Nei cantieri della città del noi» (Bari, 1-3 dicembre 2016), pubblicate nello scorso numero di rivista, hanno offerto indicazioni preziose.

Il welfare è bene comune

Il welfare è bene comune – ha detto Chiara Saraceno – perché senza diritti sociali (istruzione, accesso alle cure, reddito di base) non ci può essere né democrazia né emancipazione possibile. Resta solo la disuguaglianza, a segnare destini già tracciati per nascita.

Essere operatori sociali oggi – ha affermato don Luigi Ciotti – significa non chiudersi nella tecnicità, ma ritrovare l'anima politica e culturale del proprio lavoro. Perché ciò che manca nel nostro Paese sono proprio politiche che aiutino a creare le condizioni sociali della libertà.

La società – ha ricordato Gianfranco Viesti – corre gravi pericoli se non ricomponi le fratture che costituiscono i volti temibili della disuguaglianza oggi. Temibili perché una società dove la disuguaglianza non fa più problema è una società a rischio di derive populiste e autoritarie.

Riscoprire la matrice politica della propria professione – ha ben argomentato Carlo Borgomeo – non significa assumere posizioni di retroguardia, ma contribuire allo sviluppo economico del Paese. Perché il Paese può tornare a crescere se si fa un grande investimento nell'inclusione e nel contrasto alle disuguaglianze.

Per concludere. Un grande economista

– Joseph Schumpeter – sosteneva che il capitalismo (e lo abbiamo visto con l'esplosione della Grande Crisi) tende all'autodistruzione. Se non si è ancora distrutto, è perché qualcuno un giorno si è inventato quel dispositivo che ha nome welfare. A noi il compito di mandarlo avanti in questi tempi difficili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al. Edizioni, Milano 2011.
- Borgomeo C., *È tempo di ripartire dal welfare. Il welfare, premessa dello sviluppo economico*, in «Animazione Sociale», 305, 2016, pp. 53-58.
- Castel R., *Il ritorno dell'individuo per difetto. Come progettare la vita in assenza di «proprietà sociale?»*, in «Animazione Sociale», 211, 2006, pp. 3-10.
- Ciotti L., *Essere operatori sociali oggi. Senza una dimensione politica e culturale il lavoro sociale perde capacità profetica*, in «Animazione Sociale», 305, 2016, pp. 3-11.
- Conticelli N., *Intessere i quartieri di reciprocità. Per arginare la fragilità serve ri-creare comunità*, in «Animazione Sociale», 288, 2015, pp. 36-46.
- De Leonardis O., *Da luoghi di cura alla cura dei luoghi. I servizi sociali di fronte alla domanda di sicurezza*, in «Animazione Sociale», 226, 2008, pp. 3-11.
- De Leonardis O., *Principi, culture e pratiche di giustizia sociale*, in «Animazione Sociale», 168, 2002, pp. 11-21.
- De Robertis G., Nappi A. (a cura di), *Welfare come diritto*, la Meridiana, Molfetta 2012.
- Demetrio D., *Desiderare ancora di essere «noi». Il desiderio come forza di legame*, in «Animazione Sociale», 305, 2016, pp. 12-19.
- Floris F., *Un quotidiano connettere problemi e risorse. Agire da volontari in una logica di animazione*, in «Animazione Sociale», 262, 2012, pp. 62-74.
- Jedlowski P., *Coltivare aspirazioni nella vita quotidiana. Nel presente prende forma il futuro*, in «Animazione Sociale», 305, 2016, pp. 59-65.
- Saraceno B., *Dalla «Sofferenza urbana» alla cittadinanza diffusa. Non una città senza diversi, ma una diversa città*, in Nappi A., De Robertis B. (a cura di), *Decostruire la crisi. Visioni e strumenti* (www.croaspuglia.it/2/i-libri-della-professione/decostruire-la-crisi/), 2016.

- Saraceno C., *Senza welfare non c'è democrazia. Ripensare il welfare come bene comune*, in «Animazione Sociale», 305, 2016, pp. 44-52.
- Schumpeter J. A., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001.
- Sen A., *Uguaglianza, di che cosa?*, in Id., *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna 1986.
- Viesti G., *Le cinque grandi fratture della società*, in «Animazione Sociale», 305, 2016.

Al «laboratorio urbano di welfare» a Bari hanno partecipato: Antonella Arcieri, Rossana Auciello, Francesca Bottalico, Giacomo De Candia, Chiara Dell'Olio, Damiana Lamberti, Maria Lobalsamo, Angela Marrone, Maria Carmela Milone, Giuseppina Porcu, Lucrezia Polisenio, Michele Portincasa, Mario Radogna, Maria Luisa Tasco, Elisabetta Zuccaro (Municipio di Bari); Serena De Gennaro, Cinzia Del Vecchio, Vincenza Del Vecchio, Vincenzo Lagala, Antonella Miscio, Antonio Nappi, Maria Pasqua Paradiso, (CROAS Puglia); Patrizia Marzo (Fondazione FIRSS); Cinzia Mongelli, Claudio Poggi, Maria Zupo (ASL Bari); Laura Campana, Eufrosia Capodiferro, Riccardo Chiarelli, Carmen D'Agostino, Luigia Depalma, Fabio Gelao, Giuseppe Guglielmi, Mara Lomonaco, Teresa Lomonte, Maria Giovanna Lupoli, Silvana Mazzei, Andrea Mori, Nunzia Quattromini, Giacomo Ruzzi, Maria Teresa Santarsiero, Clementina Tagliaferro (Consorzio Elpendù); Nicola De Filippis, Maria Teresa Lamparelli, Grazia Lomonaco, Fabrizio Signorile (coop.sociale CAPS); Susanna Ficco Regina (Ministero Grazia e Giustizia); Pepe Natale (SERT Matera); Armida Salvati (Università di Bari); Antonio Brascia (CRAP S. Francesco Cassano); Piero D'Argento, Tiziana Mangarella (liberi professionisti); Domenica Montaruli (Comune di Ruvo di Puglia); Grazia Pietroforte (Consorzio Meridia); Valentina Marzano (Fondazione Giovanni Paolo II); Chiara Nanna (coop. soc. Operamica); Livia Cantore (Arcci); Savina Leonetti, Giuseppe Saccotelli (medici psichiatri); Deborah Panettieri (IfoS Puglia); Felice Addario, Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella (Animazione Sociale).

Francesco d'Angella è psicosociologo dello Studio Aps di Milano, collaboratore della rivista Animazione Sociale: dangella@studioaps.it

Roberto Camarlinghi è giornalista della rivista Animazione Sociale: rcamarlinghi@gruppoabele.org